

PROCESSO MASTRELLA

Schiaffi e insulti al processo. Le due donne di Mastrella si sono accapigliate nella stanzetta degli imputati durante una pausa dell'udienza di ieri. Ne ha prese di più Anna Maria Tomaselli, che è rientrata in aula piangendo e scarmigliata. Aletta Artioli, invece, non portava quasi nessuna traccia dell'imprevisto fuori programma. La causa di tutto è stato Cesare Mastrella, il quale sembra che avesse rivolto paroline dolci all'amica. Nel resto dell'udienza la Tomaselli e l'Artioli non si sono scambiate che qualche sguardo niente affatto conciliativo



La moglie L'amica

Agli atti la nomina firmata da Andreotti

A giudizio solo i consulenti

Medicinali inventati: fra un mese il processo



Giorgetti



Tarantelli

Dal nostro inviato

Le rivelazioni del nostro inviato sulla strana vicenda che portò alla istituzione della sezione doganale di Terni hanno avuto oggi una clamorosa conferma nell'aula dove si svolge il processo Mastrella. L'avvocato della difesa, Giuseppe Sbraglini, ha chiesto che sia allegata agli atti la relazione che l'ex direttore generale della Dogana dottor Gola presentò al ministro delle finanze Andreotti per far approvare la creazione dello speciale ufficio ad uso della « Terni ».

Come già avemmo occasione di dire alcuni giorni fa, la città umbra avrebbe dovuto usufruire, come capoluogo di provincia, di una dogana vera e propria. Si preferì invece, per fare più in fretta e favorire le industrie del luogo, creare una sezione che avesse tutte le attribuzioni di un ufficio doganale distaccato senza però avere né l'organizzazione né i crismi legali. Andreotti approvò la richiesta con un frettoloso decreto emesso nel febbraio del '57; nello stesso anno, per dare pieni poteri al Mastrella e accentrare nelle mani di lui tutte le attribuzioni di direttore, visitatore e cassiere fu creato anche un regolamento addomesticato. Questo avrebbe dovuto essere approvato dal capo del compartimento ispettivo di Roma, dottor Ignazio Cautadella, ma il funzionario si trovava in quel tempo a Palermo. Perciò il direttore superiore, dottor Pietro Cipolla, redasse una nota di approvazione che spedì in Sicilia per la firma.

Sempre su richiesta della difesa, anche questi due personaggi, insieme con gli ispettori generali De Bigris e Sanna, che dirigono tuttora l'inchiesta amministrativa sulla gestione Mastrella, verranno nei prossimi giorni a testimoniare. Un'altra domanda, richiesta è stata avanzata dall'avvocato dello Stato. Questi ha proposto che siano sequestrati negli uffici della « Terni » i bilanci di un intero decennio: si tratta di tutti i conteggi del movimento doganale che vanno dal '52 al '62 con i relativi allegati. « Specie — ha aggiunto l'avvocato Sbraglini — quelli che vanno sotto la voce di uscite ». Il legale della difesa ha chiesto che gli accordi intercorsi fra la direzione dell'industria stessa e la dogana centrale di Roma. Anche questi documenti verranno domani esibiti in Tribunale.

La « Terni », appare chiaro, è passata al contrabbando, ma tanta baldanza non ha stupito nessuno. Perché? La risposta può essere riassunta nelle parole pronunciate oggi in aula dalla difesa del Mastrella: « Sapete bene, voi della "Terni", quello che avete combinato nella notte fra mercoledì e giovedì scorso ». Subito dopo le clamorose rivelazioni del Mastrella, infatti, ci deve essere stato un febbrile lavoro: questi quattro giorni di sospensione delle udienze sono stati ampiamente utilizzati dai dirigenti dell'industria per costruire tutto un castello difensivo a prova di bomba. I dirigenti Vanni e Fornaci che verranno a testimoniare hanno avuto tutto il tempo di costruire bene le loro deposizioni. La « Terni » non è stata certo colta di sorpresa. Ci troviamo davanti a testimoni che hanno appreso ampiamente tutti i particolari su quali dovranno rispondere.

Stamane, intanto, sono state presentate

al presidente del Tribunale, le ricevute delle somme che la « Terni » diede a Mastrella ogni mese come « rimborso delle spese di affitto ». Sono un bel pacco di foglietti verdi che debbono aver corrisposto ad altrettanti bigliettoni. Il Pubblico Ministero, prendendone visione, ha rilevato che fanno tutte riferimento ad una lettera che risale al giugno del '54: deve trattarsi dell'accordo preciso preso fra i dirigenti della Dogana centrale di Roma e quelli della « Terni ». Anche questa lettera verrà sequestrata e allegata agli atti.

Ci troviamo insomma dinanzi alla ricostruzione di una istruttoria che in questi giorni ha dimostrato di farsi accusa da tutte le parti. In ogni udienza del processo si rende necessaria la richiesta di nuove documentazioni, di prove, di testimonianze, molte delle quali sono sparite o insufficienti o (chissà?) addomesticate. Persino un registro che si trova nella Dogana di Terni e che è un po' il riassunto di tutta l'epoca d'oro di Cesare Mastrella, fu a suo tempo inespugnabilmente trascurato. Sta ancora lì, nei cassetti dell'ufficio, come un innocente e regolare documento. Stamane finalmente è stata richiesta la esibizione anche di quello.

Ogni giorno che passa, insomma, il processo deraglia sempre di più dai binari delle antiche indagini, che portarono alla incriminazione dei cinque imputati seduti oggi in aula e che impallidiscono, per importanza, davanti a personaggi ben più grossi: i capi della Dogana centrale, i notabili del Ministero, i dirigenti della « Terni ». Per questo serpeggia negli ambienti del processo il dubbio che ben presto possa rendersi necessaria la apertura di una nuova istruttoria, che indichi altri colpevoli, ben più significativi delle donne e dei cortigiani del doganiere miliardo.

Infatti a parte Mastrella — che segue il dibattimento con vivo interesse, ed ogni tanto suggerisce al suo avvocato la linea da seguire per la difesa — gli altri imputati fanno chiaramente capire che il processo non li riguarda affatto. Le due donne, ad esempio, oggi, hanno avuto persino la voglia di litigare. Durante una sospensione dell'udienza, nella stretta stanzetta delle docce che ospita gli imputati, sono volati fra Aletta e Anna Maria insulti e qualche ceffone. « Colpevole » dello scontro è stato Mastrella che, a quanto pare, si era permesso di rivolgere paroline dolci alla ex amante.

Non si sa bene quello che sia successo: fatto sta che Anna Maria Tomaselli è rientrata in aula piangendo come una fontana, il trucco disfatto, la bella pettinatura stile impero inaugurata proprio oggi piuttosto malconcia.

Elisabetta Bonucci

E' ACCADUTO

Muore nel pozzo

PALERMO — Antonino Briguglio, un operaio di 25 anni, è rimasto vittima di un mortale incidente sul lavoro: il giovane era sceso in un pozzo per effettuare alcune riparazioni ma, al momento di risalire alla superficie, è stato investito da una scarica elettrica che lo ha ucciso.

Cernia di 50 kg.

TARANTO — Una cernia di peso quintale è stata la preda di un giovane « sub » alla prima immersione. Il fortunato pescatore è il diciottenne Antonio Giardina che ha « esordito » nelle acque di Capo San Vito con questa fortunata pesca.

Tentato omicidio

PALERMO — La ventottenne Rosaria Tesaurò è stata ferita da un colpo di pistola mentre passeggiava in una

plazza della città in compagnia

del fratello. Lo sparatore, subito arrestato, è il quarantottenne Giacomo di Carlo — suocero del Buttida — il quale ha dichiarato che intendeva colpire il genero e non la ragazza. Il motivo: « convincere » il giovane a tornare con la moglie, da cui vive separato.

Furto per 11 milioni

CASERTA — Un furto di stoffe per 11 milioni, è stato consumato in un negozio di tessuti del centro di Caserta. La polizia sta svolgendo indagini per identificare i ladri, i quali hanno abbandonato sul luogo il sedile di una « Fulvia » con questa fortunata spesa per la refurtiva.

Uccide il padre

TREVIGLIO — Il ventiquattrenne Rino Gallina, di Crespignana di Maser, ha ucciso il padre con un colpo di scure.

Attentato dinamitaro

IGLESIAS — Un negozio di alimentari di Cortoghiana — una frazione di Carbonia — è stato completamente distrutto da tre cariche di dinamite fatte esplodere durante la notte. Il proprietario in passato era già stato fatto segno ad un attentato dinamitaro, ma i carabinieri non erano riusciti ad identificare i responsabili.

Esplosione nel deposito

MILANO — Una esplosione si è verificata in una cabina adibita a deposito di nitrocellulosa, dello stabilimento chimico « Miver Svan », che produce materiale fotografico. Un operaio che si trovava nei pressi, ha riportato lievi ferite al volto.

Nell'Italia del miracolo

Porta da sé la figlia al cimitero



SIRACUSA — Il muratore Sebastiano Bosco, di 37 anni, abitante a Pachino, un piccolo paese dell'interno, non ha potuto permettersi il lusso di pagare il funerale della sua piccola morta per intossicazione. Dopo essersi fatto regalare una piccola bara bianca da un falegname suo amico, il Bosco ha preso sulle spalle la cassa coperta di fiori e l'ha portata al cimitero, distante circa due chilometri. Nella foto: Sebastiano Bosco mentre si avvia al cimitero con la bara sulle spalle

Dirà qualcosa di nuovo?

Oggi tocca a Fenaroli

Il « processo » arriva oggi alla 29ª udienza. Secondo il calendario fissato dal presidente fin dal febbraio scorso avrebbe dovuto aver termine il 10 aprile, dopo una decina di sedute. Invece, solo oggi sarà interrogato il principale imputato.

Giovanni Fenaroli, il « mandante », avrebbe dovuto sedersi davanti alla Corte per l'interrogatorio il 7 settembre. La libreria di Fenaroli, la settimana scorsa, ma il presidente ha preferito sentire prima Raoul Ghiani, il « sicario ». « Che cosa dirà Fenaroli? Ci sarà il colpo di scena? E da escludere quasi sicuramente. È prevedibile, piuttosto, che il geometra di Aironi si limiti a confermare gli interrogatori passati, rievocando tutti i più qualche particolare della sua « lunga odissea », come egli stesso chiama le proprie vicende giudiziarie.

Quanto parlerà Fenaroli? Anche questo è impossibile prevedere. È vero che il « commendatore » è un infaticabile chiacchierone e che quando si mette a parlare di cambiali, di monetizzazione, di assegni postdatati, di crediti, di debiti e di doppie partite non fa finire mai le parole, e altrettanto per questa loquacità in fondo nociva — teneranno di farlo interrogare il meno possibile.

La libreria di Fenaroli, la settimana scorsa, ma il presidente ha preferito sentire prima Raoul Ghiani, il « sicario ». « Che cosa dirà Fenaroli? Ci sarà il colpo di scena? E da escludere quasi sicuramente. È prevedibile, piuttosto, che il geometra di Aironi si limiti a confermare gli interrogatori passati, rievocando tutti i più qualche particolare della sua « lunga odissea », come egli stesso chiama le proprie vicende giudiziarie.

particolare non è di poco conto. Non è nemmeno escluso che Fenaroli torni sulle sue posizioni dicendo che, in fondo, Ghiani potrebbe avere ragione, e esposti il viaggio a una data precedente il 7 settembre. Potrebbe essere l'unico colpo di scena e di un interrogatorio che si preannuncia in tutto uguale a quello del primo processo. Se il geometra, invece, dovesse insistere nel dire di aver incontrato il « sicario » non è difficile prevedere che Ghiani sarà colto da una nuova crisi o che, quantomeno, registrerà in materia violenta.

Tutto è possibile, naturalmente: anche una confessione o la rivelazione di un altro assassinio, ma è molto difficile che Fenaroli possa dire qualche cosa di veramente nuovo. L'attesa, comunque, è vivissima e questa mattina centinaia di persone si affollano nell'aula della Corte d'Assise d'appello nella quale si svolge il « processo ».

Questa attesa è comprensibile, perché Fenaroli è l'ago della bilancia del « processo », è il « mandante », il coordinatore delle azioni del « sicario » e del « terzo uomo ». Processualmente parlando la condotta del « commendatore » è esemplare. Non si è mai agitato, non ha mai avuto una parola di rimprovero per qualcuno, è stato sempre gentile, simpatico ed è rimasto impassibile anche quando si è sentito condannare all'ergastolo.

Il vero colpo di scena sarebbe un Fenaroli diverso: un uomo che tentasse di trasmettere agli altri quell'intima agitazione che deve perseguitarlo da anni. Ma il « commendatore » ci si può aspettare tutto, fuorché uno sfogo di sentimenti. È vissuto sempre barcamenandosi fra cambiali e assegni, fra la moglie e le amanti, preoccupato solo che l'una non sapesse delle altre e viceversa. Furbo, non troppo acuto, il geometra non ammette ed è steso: vorrà rimanere l'incomprensibile personaggio di sempre, anche se ciò dovesse costargli l'ergastolo.

Fenaroli

Il processo alla gang del convento

I frati in coro: «avevamo paura»

Ogni colpa scaricata ancora sull'ortolano morto

Dal nostro inviato

MESSINA, 27.

In tre ore, dalle 10 alle 13 circa di stamane, il presidente della Corte d'Assise di Appello, dottor Luciani, ha proceduto all'interrogatorio di tutti e cinque gli imputati per i fatti di Mazzarino, rinviando a domani la lettura delle dichiarazioni di padre Carmelo, contumace secondo la Corte, e dell'ortolano Lo Bartolo, defunto in carcere in circostanze tanto misteriose quanto provvidenziali per gli altri membri della banda del convento. Per misurare mistero e provvidenza basti dire che il Lo Bartolo fu trovato strangolato da un pezzo di lenzuolo appeso ad una altezza inferiore a quella dello stesso presunto « suicida ».

Concluse le letture, parlerà, ma soltanto pro-forma, cioè per soli cinque minuti, il primo avvocato di parte civile, Marrone. Infine il processo sarà sospeso per due giorni e rinviato a venerdì mattina.

Azzolina ha affermato di essere estraneo a tutti i fatti (estorsioni) continuata, omicidio del possidente Cannada, furti, associazione a delinquere, resistenza alla forza pubblica e così via). Ha fatto inoltre di non avere le soltanto della spartoria contro la guardia comunale Stuppia. « Ma — ha soggiunto — non intendeva uccidere, bensì solo intimorirlo o ferirlo perché mi aveva esasperato accusandomi ingiustamente di tutti i reati che avvenivano a Mazzarino ». Ha fatto inoltre di non avere mai conosciuto il Salemi e Lo Bartolo tranne che in occasione dell'acquisto di verdure nell'orto dei frati.

A richiesta dell'avvocato Davi, difensore di Azzolina, è stato letto a questo punto un brano della deposizione della vedova Cannada, da cui risulta che il possidente fu prelevato e poi ferito a morte da due soli uomini, mascherati e coperti di scapolari e di altri cenci di stoffa nera. Il difensore vuole così dimostrare che l'Azzolina non partecipò all'omicidio del Cannada, ma come osservò la vedova « non si può escludere che altri banditi fossero nascosti nei pressi ».

Nicoletti, il più giovane degli imputati, che in un primo momento si confessò colpevole insieme con il Lo Bartolo, un certo Vinciguerra, e un fantomatico « Turiddu », che poi coinvolse anche l'Azzolina ed il Salemi, che quindi negò accusando i carabinieri di averlo indotto a parlare con l'inganno e la violenza e che infine confessò tutto di nuovo, ha dichiarato oggi che quella valida è la sua prima confessione.

In ammissione di essere andato ad estorcere due milioni al Colajanni, insieme con padre Agrippino e per conto del Lo Bartolo. Ma, contraddittoriamente, si è dichiarato anche lui innocente.

PADRE AGRIPPINO — Ricorda se padre Agrippino minacciò il Colajanni dicendogli: « Non vi è bastato l'incendio della farmacia? »

PADRE VENANZIO — No.

PRESIDENTE — Lo esclude o non lo ricorda?

PADRE VENANZIO — Non lo ricordo.

Quindi il frate ha ammesso di avere partecipato, sempre in compagnia di padre Agrippino e c'è forse bisogno di aggiungere?) per imposizione del trucco ortolano, ai ricatti contro il superiore provinciale e contro padre Costantino.

In varie riprese « ebbe in consegna » prima duecentomila lire e poi 150 dal padre provinciale. Le duecentomila lire versò direttamente al Lo Bartolo, le altre 150 mila man mano che gli venivano consegnate, le passava al padre Agrippino, il quale poi le dava al Lo Bartolo.

PRESIDENTE — Perché non si rifiutò di partecipare a queste imprese? Perché non chiese di andarsene?

FRATE VENANZIO — Perché avevo paura.

Su questo tema della paura si ricama un po' a richiesta di un difensore. Padre Venanzio parla di « vive emozioni » e di « forti insulti ». Ma resta chiaro un fatto: gli unici imputati che abbiano effettivamente ammesso di avere raccolto nelle loro mani i frutti materiali, in denaro contante, delle estorsioni che formano il nucleo centrale di questo processo, sono proprio i due frati. Vero è che essi aggiunsero subito di avere dato tutto il denaro al Lo Bartolo. Ma l'ortolano è morto e non può smentirli...
a. b.

re 500, 100 e 50 mila lire dal padre provinciale Sterlazzo (padre Sebastiano).

Per conto di chi prelevò il denaro? Di Lo Bartolo. A chi consegnò? Al Lo Bartolo. Perché si prestò a fare da tramite in quella estorsione? Perché spaventato dalla gravissima minaccia che il Lo Bartolo gli rivolgeva « a nome di malfattori ignoti ». Perché non parlò al superiore di quanto accadeva? Perché aveva paura. Perché non denunciò i fatti alla polizia? Paura. Perché non chiese il trasferimento? Paura. Insomma è in tesi dello « stato di necessità » che ritorna puntuale. Peccato che il Lo Bartolo sia morto e non possa venire in questa aula.

PRESIDENTE — Una volta, però, voi foste trasferito. Avreste potuto accettare il provvedimento; o invece avete protestato. Perché?

Danaro

PADRE AGRIPPINO — E' vero che protestai, dicendo che la stessa sorte avrebbe dovuto subire anche padre Carmelo. Lo feci perché ritenevo ingiusto il trasferimento di sapore punitivo.

PRESIDENTE — Quando il Colajanni voleva sapere chi erano i banditi voi ne avete fatta una descrizione ampia ed accurata. Ma non avete riferito questa circostanza ai carabinieri ed ai magistrati che vi interrogavano. Perché?

PADRE AGRIPPINO — Sì, ammetto di avere descritto in modo dettagliato i malviventi dai quali partivano le estorsioni, e che venivano a cercarmi in sacrestia con la scusa di volersi confessare. Non so però spiegarvi perché, quando fui interrogato, non riferii questa circostanza.

Il Salemi è l'unico imputato che si sia sempre dichiarato innocente e del tutto estraneo ai fatti. Questa dichiarazione di « non reità » egli ha ripetuto oggi, con grande fermezza e con accenti di sincerità. Non conosceva il Lo Bartolo né lo Stuppia. Il 25 maggio del '58, nelle ore in cui il Cannada fu ferito a morte, cioè all'imbrunire, l'imputato era andato a votare con sua moglie ed alcuni amici. Anche lui fu portato in uno scantinato ed interrogato dai carabinieri in una atmosfera di terrore. Non lo picchiarono, ma il brigadiere Cucchiara colpiva nervosamente un tavolo con una frusta mentre gli rivolgeva le domande. Infine gli misero di fronte un uomo mascherato (era il Nicoletti che disse di riconoscerlo).

Padre Venanzio è l'ultimo ad essere interrogato. Ha ammesso di essere andato ad estorcere due milioni al Colajanni, insieme con padre Agrippino e per conto del Lo Bartolo. Ma, contraddittoriamente, si è dichiarato anche lui innocente.

PRESIDENTE — Ricorda se padre Agrippino minacciò il Colajanni dicendogli: « Non vi è bastato l'incendio della farmacia? »

PADRE VENANZIO — No.

PRESIDENTE — Lo esclude o non lo ricorda?

PADRE VENANZIO — Non lo ricordo.

Quindi il frate ha ammesso di avere partecipato, sempre in compagnia di padre Agrippino e c'è forse bisogno di aggiungere?) per imposizione del trucco ortolano, ai ricatti contro il superiore provinciale e contro padre Costantino.

In varie riprese « ebbe in consegna » prima duecentomila lire e poi 150 dal padre provinciale. Le duecentomila lire versò direttamente al Lo Bartolo, le altre 150 mila man mano che gli venivano consegnate, le passava al padre Agrippino, il quale poi le dava al Lo Bartolo.

PRESIDENTE — Perché non si rifiutò di partecipare a queste imprese? Perché non chiese di andarsene?

FRATE VENANZIO — Perché avevo paura.

Su questo tema della paura si ricama un po' a richiesta di un difensore.

Padre Venanzio parla di « vive emozioni » e di « forti insulti ». Ma resta chiaro un fatto: gli unici imputati che abbiano effettivamente ammesso di avere raccolto nelle loro mani i frutti materiali, in denaro contante, delle estorsioni che formano il nucleo centrale di questo processo, sono proprio i due frati. Vero è che essi aggiunsero subito di avere dato tutto il denaro al Lo Bartolo. Ma l'ortolano è morto e non può smentirli...
a. b.

PRESIDENTE — Una volta, però, voi foste trasferito. Avreste potuto accettare il provvedimento; o invece avete protestato. Perché?

Danaro

PADRE AGRIPPINO — E' vero che protestai, dicendo che la stessa sorte avrebbe dovuto subire anche padre Carmelo. Lo feci perché ritenevo ingiusto il trasferimento di sapore punitivo.

PRESIDENTE — Quando il Colajanni voleva sapere chi erano i banditi voi ne avete fatta una descrizione ampia ed accurata. Ma non avete riferito questa circostanza ai carabinieri ed ai magistrati che vi interrogavano. Perché?

PADRE AGRIPPINO — Sì, ammetto di avere descritto in modo dettagliato i malviventi dai quali partivano le estorsioni, e che venivano a cercarmi in sacrestia con la scusa di volersi confessare. Non so però spiegarvi perché, quando fui interrogato, non riferii questa circostanza.

Il Salemi è l'unico imputato che si sia sempre dichiarato innocente e del tutto estraneo ai fatti. Questa dichiarazione di « non reità » egli ha ripetuto oggi, con grande fermezza e con accenti di sincerità. Non conosceva il Lo Bartolo né lo Stuppia. Il 25 maggio del '58, nelle ore in cui il Cannada fu ferito a morte, cioè all'imbrunire, l'imputato era andato a votare con sua moglie ed alcuni amici. Anche lui fu portato in uno scantinato ed interrogato dai carabinieri in una atmosfera di terrore. Non lo picchiarono, ma il brigadiere Cucchiara colpiva nervosamente un tavolo con una frusta mentre gli rivolgeva le domande. Infine gli misero di fronte un uomo mascherato (era il Nicoletti che disse di riconoscerlo).

Padre Venanzio è l'ultimo ad essere interrogato. Ha ammesso di essere andato ad estorcere due milioni al Colajanni, insieme con padre Agrippino e per conto del Lo Bartolo. Ma, contraddittoriamente, si è dichiarato anche lui innocente.